

e stimolante tra i ricercatori e come esso rimanga, per la maggior parte degli articoli, un'opera indispensabile per lo studio dei problemi delle risorse idriche.

G. MURARO

*Pavia, Università.*

MILINTERNO A. A., *Sviluppo economico e Calabria*, Giuffrè, Milano 1969. Un volume di pp. 76.

Il volume si propone di approfondire alcuni aspetti della teoria dello sviluppo economico, al fine di applicare le conclusioni ad un caso empirico: la situazione calabrese. Gli argomenti trattati sono molteplici e spaziano dai problemi storici a quelli metodologici, dai problemi statistici a quelli di politica economica. L'analisi riguarda una delle più gravi situazioni di sottosviluppo del nostro paese, e come tale si impone all'interesse del lettore. Proprio i lavori monografici, accentrati sullo studio di particolari regioni, possono fornire al programmatore ottimi elementi di partenza e spunti per l'approfondimento dei grossi problemi sul tappeto.

Il lavoro di Milinterno si articola nel modo seguente. Nei primi due capitoli si passano in rassegna molteplici problemi teorici connessi allo sviluppo; dai fattori dello sviluppo agli effetti di concentrazione del reddito, dall'autofinanziamento alle alternative tecnologiche. Nel terzo ed ultimo capitolo si affronta il caso della Calabria, la cui situazione di sottosviluppo è a tutti nota. L'autore fornisce prima un quadro statistico dei vari aspetti dell'economia calabrese, per passare poi a suggerire alcune linee di politica economica per superare questo grave problema.

O. SCARPAT

*Catania, Università.*

PACINI M., *Programmazione e società*, Etas-Kompass, Milano 1969. Un volume di pp. 196.

Il saggio che qui si presenta è il risultato di una ricerca finanziata dalla Fondazione Agnelli ed è stato discusso, in una prima stesura, in una tavola rotonda organizzata dalla stessa fondazione. Compare ora in una veste definitiva (ma sono annunciati ulteriori sviluppi del tema) avvalendosi della presentazione di Piero Bassetti, Gerolamo Colavitti e Lorenzo Vallarino Gancia che, secondo l'editore, dovrebbero aprire la « discussione » sui temi trattati dall'autore. In effetti, il saggio conserva una dimensione poliedrica e un carattere piuttosto diseguale nel suo sviluppo, ciò che è del tutto naturale in una lunga memoria presentata come base per una discussione, ma che lo è molto meno in un saggio monografico che voglia essere compiuto. Ciò che è pertanto un difetto in quest'ultima prospettiva, diventa un pregio se ci si avvicina al volume con lo spirito di chi voglia entrare in dibattito sulla vasta materia che l'autore prende in esame. Volendo sintetizzare per semplicità di esposizione, possiamo dire che in essa sono presenti almeno due temi dominanti: il tema della posizione ideologica e industriale della nuova Europa dopo l'uscita di scena di de Gaulle e il tema della effettiva partecipazione dei cittadini ad una programmazione economica democratica, con particolare riguardo al caso dell'Italia. Il nesso logico che lega i due problemi dovrebbe essere dato dal fatto che le programmazioni democratiche nazionali potrebbero difendere le tecnostutture europee dalla gerarchizzazione internazionale (vedi il caso della penetrazione statunitense) mettendole al servizio di una ideologia che, per il fatto di essere scaturita dalla partecipazione attiva di tutte le forze democratiche, potrebbe veramente costituire quella « terza

via » fra i modelli U.S.A. e U.R.S.S. che l'Europa, secondo l'autore, ha sempre consciamente o inconsciamente cercato. Il discorso sulla programmazione democratica, con riferimento specifico al modo in cui essa è stata affrontata in Italia fino al 1969 è quello che, in termini quantitativi, ha più assorbito l'attenzione dell'autore. Egli ha infatti toccato tutti i principali sottoproblemi che al problema generale della programmazione sono connessi: da quello della posizione politica assunta di fronte ad essa dai vari partiti e dai sindacati a quello della rappresentatività, di fronte alla base, di questi stessi organismi; da quello della misura in cui un piano può obbiettivamente essere democratico a quello della necessità di una burocrazia efficiente per la sua realizzazione; da quello della già acquisita vastissima ingerenza dello Stato nell'economia tramite le imprese pubbliche a quello dei rapporti fra piani delle piccole e delle grandi imprese e piano nazionale. Meno sviluppato, come si è detto, è invece il discorso sulla possibilità di sviluppo di una ideologia europea che, eleggendo a proprio obiettivo una industria strutturata per la pace, percorra la cosiddetta terza via. Stimolanti prospettive di ulteriore studio rimangono qui aperte non solo per accertare fino a che punto la ricerca di questa terza via sia effettivamente desiderata dalle ideologie oggi dominanti in Europa a tutti i livelli del tessuto sociale, ma anche per valutare entro che limiti le strutture produttive attuali, sviluppatesi senza il condizionamento di piani economici nazionali, siano state effettivamente influenzate e si trovino oggi gerarchicamente subordinate (con la prospettiva di esserlo ancora di più nel futuro) rispetto alle strutture dei paesi dominanti.

Libro più stimolante, dunque, che conclusivo si raccomanda sia per le meditazioni che esso sollecita su una problematica di grande momento, sia per i vari

incisivi giudizi (come quelli sulla programmazione « tecnocratica » francese e sulla non-programmazione, peraltro ricchissima di dibattiti politici, italiana) di cui esso risulta ricco.

S. STERPI

*Milano, Università Cattolica.*

*Politique de main-d'œuvre au Royaume-Uni*, O.C.D.E., Paris 1970. Un volume di pp. 254.

I problemi che più caratterizzano lo sviluppo economico della Gran Bretagna sono: la scarsa entità delle riserve di mano d'opera nelle industrie primarie, il basso tasso di risparmio e d'investimento, la situazione industriale complessa e condizionata dalla tradizione. Questi fattori, insieme ad altri, causano una certa rigidità del sistema e costituiscono un ostacolo per il progresso tecnico e l'utilizzo razionale della mano d'opera e delle materie prime. Sono così accompagnati da squilibri periodici della bilancia dei pagamenti, che provocano una politica ad « arresti e partenze », con periodi di restrizione severa tutte le volte che una fase di espansione interviene a falsare l'equilibrio.

Attualmente il governo britannico mira a salvaguardare contemporaneamente la bilancia dei pagamenti e la stabilità interna. Si fanno sforzi notevoli per convincere gli imprenditori, i sindacati e l'opinione pubblica della necessità sia di adottare una politica dei redditi anti-inflazionistica, sia di applicare restrizioni di bilancio e monetarie. Questi due tipi di interventi sono entrambi diretti ad ostacolare la spinta verso l'alto tanto dei salari e dei costi, che dei prezzi.

In questo quadro si è svolta la politica della mano d'opera in Gran Bretagna durante gli ultimi anni. Le misure a carat-